

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AMORE E LA SOLITUDINE

Nicola Di Carlo

Quasi tutti i cattolici saranno convinti che nel Tabernacolo, al centro dell'altare, vi è Colui che nacque misero e povero nella stalla di Betlemme. Dopo che Maria e Giuseppe lo adorarono, in quanto Figlio di Dio, giunsero i pastori e i Magi che si prostrarono ai suoi piedi. Da adulto guarì gli ammalati, istruì il popolo, risuscitò i morti. Giunse il giorno in cui salì al Cielo, dove siede alla destra del Padre. Da quel momento iniziò a vivere nel Santo Tabernacolo, dal quale ci vede e ci ascolta. “Noi crediamo in te, Gesù, perché sei la Verità infallibile che non può ingannare. Passeranno il cielo e la Terra, ma non passeranno mai le tue Parole. Sappiamo che Tu sei presente e vivi anche nella Sacra Ostia. Noi ci inginocchiando davanti a Te per adorarti, sapendo che sei il meno riverito e il più abbandonato sulla Terra”. L'umanità ignora o rifiuta Gesù Eucaristico presente, fino alla consumazione dei secoli, in tutti i Tabernacoli del mondo. “Perché oggi manca un simile slancio d'amore per Te? L'uomo moderno rifiuta il bagliore ardente del Tuo Cuore adorabile”. Sostare davanti al Tabernacolo, spinti dal desiderio di riamare quel Gesù che ha dato prove del suo Amore nelle sue piaghe, perché trafitto per noi, comporta l'impegno, la testimonianza e la dedizione nell'adorarlo. La presenza di Gesù nelle nostre chiese deve spingerci a fargli visita ogni giorno per confidargli il nostro amore. Con questo slancio d'affetto si impara ad adorarlo constatando come Egli abbia desiderato chiamarci alla sua Presenza nel sacro tempio. Gesù, prigioniero d'amore, ci è vicino con la sua grazia e la sua protezione. Un tempo le anime, sensibili e riconoscenti, gli tenevano compagnia ai piedi dell'altare. Queste lampade viventi davanti al Tabernacolo gli confidavano le loro pene, abbandonandosi al suo Amore senza riserva. Ringraziamo Gesù, perché sotto il velo del mistero ci mostra il suo sacrificio offerto sulla croce e riproposto nella S. Messa dal sacerdote.

“Ti ringraziamo, Signore, per la santa Comunione con la quale vieni nei nostri cuori. Non tralascieremo né per pigrizia e né per indifferenza quel momento sublime dell’adorazione per confortarti in riparazione degli insulti e delle bestemmie con cui gli uomini ricambiano il tuo Amore”. Malgrado l’ingratitude di costoro Gesù seguita a contare sul cuore umile e puro di quanti si contrappongono, con l’animo pieno d’amore e di riconoscenza, alla malvagità dei cuori sbandati.

Quando nella nostra adorazione gli parliamo con confidenza e docilità sappiamo che il suo occhio scruta la nostra anima e vede i difetti, ma anche lo zelo e l’amore per il suo Cuore. “O Gesù, quanta pazienza hai usato e usi con me! Quante volte ti ho chiesto scusa e Tu mi hai perdonato con infinita misericordia! Quanto amore mi mostri! Non respingermi, abbi pietà di me. Con tutto il cuore ti dico, con le lacrime agli occhi, che ti amo immensamente. Per la solitudine in cui sei lasciato nelle nostre chiese io voglio consolarti mettendomi in ginocchio davanti al Tabernacolo. Gesù mio, abbi pietà di me!”.

«Una cosa mi turba profondamente, ed è che i sacerdoti non parlano più dell’Inferno. Lo si passa pudicamente sotto silenzio. Si sottintende che tutti andranno in cielo senza alcuno sforzo, senza alcuna convinzione precisa. Si pensa: “Iddio non chiede tanto”. Non si dubita nemmeno che l’Inferno stia alla base del cristianesimo, che fu questo pericolo a strappare la Seconda Persona alla Trinità, che la metà del Vangelo ne è piena...

Mi pare che se io fossi predicatore e salissi in cattedra, proverei in primo luogo il bisogno di avvertire il gregge inerte dello spaventoso pericolo che sta correndo. Non si tratta di minacce; si tratta di implorazione. Il timor di Dio è il principio della sapienza. E solo il timore dell’Inferno fornisce la forza necessaria per sottrarci al male. I sacerdoti della vecchia generazione capivano meglio dei nuovi».

(Paul Claudel, dagli *Esercizi spirituali alla luce del Vaticano II*, a cura di P. Schiavone S.I., Ed. Paoline, p. 86).

L'EPILOGO SECONDO

I PROGRAMMI DI DIO

M. Capuano

Nel pomeriggio del 22 settembre 1968, mentre sul sagrato del convento si svolgeva la Via Crucis, Padre Pio era al suo solito posto nel matroneo. Stava molto male. Era come abbandonato sull'inginocchiatoio sul quale usava poggiare le braccia. Ma non aveva voluto deludere i suoi figli e amareggiarli con la sua assenza. Quando giunse il momento di andar via i confratelli gli si avvicinarono. Padre Pio si era alzato con grande fatica e aveva poggiato le mani sulla balaustra di ferro. Rimase curvo come guardando in basso. Padre Onorato gli sollevò leggermente il braccio, quasi per guidarlo nella benedizione ai fedeli. Padre Pio tracciò il segno di benedizione, poi un altro, poi un altro ancora. Sembrava che non volesse più terminare. Era stanco, stremato, ma la volontà di mostrare ai suoi figli il suo amore non l'abbandonava. I suoi confratelli, premurosi e preoccupati, lo accompagnarono fuori dal matroneo e lo misero sulla sedia a rotelle. Era l'ultima volta che la maggior parte dei fedeli poté vederlo vivo.

La sera, dopo il pio esercizio della Via Crucis, i Gruppi di Preghiera si riversarono dietro il convento. Con lampade accese in mano, cantando e pregando, attesero che Padre Pio si mostrasse alla finestra della sua cella. L'attesa durò a lungo. Poi finalmente la sagoma familiare di Padre Pio apparve nel vano della finestra e la sua mano si levò a benedire. Era l'ultima volta che compiva questo gesto, ripetuto per anni e anni in varie ore del giorno, d'estate e d'inverno, per accontentare la folla.

Nella notte padre Pellegrino lo vide più volte con il viso rigato di lagrime. Erano lagrime d'amore per le anime, di riconoscenza al Signore per il bene che aveva fatto nei lunghi decenni della sua vita. Erano certo anche lagrime di dolore per dover dare loro, dopo poco, un grande dispiacere nel salire al suo Signore. Con l'agitarsi di cento e cento fiammelle sotto le finestre della sua cella si chiusero i rapporti

visibili tra il Santo e la massa enorme dei suoi figli, ma si aprirono quelli invisibili.

Poco dopo le 21 del 22 settembre 1968, quando Padre Mariano si fu allontanato dalla cella n.4, io entrai (racconta Padre Pellegrino). Padre Pio attraverso il citofono mi aveva chiamato nella sua stanza; era a letto coricato sul fianco destro. Mi domandò solo l'ora segnata dalla sveglia posta sul suo comodino. Dai suoi occhi arrossati asciugai qualche piccola lagrima e ritornai nella stanza n.4 per mettermi in ascolto presso il citofono, sempre acceso. Il Padre mi chiamò ancora per altre cinque o sei volte fino alla mezzanotte; aveva sempre gli occhi rossi di pianto, ma di un pianto dolce e sereno.

A mezzanotte, con animo pauroso, mi supplicò: “Resta con me, figlio mio”, e cominciò a chiedermi, con molta frequenza, l'orario. Mi guardava sempre con occhi di implorazione stringendomi fortemente le mani. Poi, come se si fosse dimenticato l'orario chiestomi in continuazione, mi domandò: “Hai detto la Messa?”. Risposi sorridendo: “Padre, è troppo presto adesso per la Messa”. Ed egli replicò. “Beh, stamattina la dirai per me”. Ed io: “Ma ogni mattina la dico secondo le vostre intenzioni!”.

Successivamente volle confessarsi e subito dopo disse: “Figlio mio, se oggi il Signore mi chiama chiedi perdono di persona per me ai confratelli di tutti i fastidi che ho dato e ai miei figli spirituali chiedi una preghiera per l'anima mia”. Risposi: “Padre, io sono sicuro che il Signore la farà vivere ancora a lungo ma, dovesse aver ragione lei, posso chiederle un'ultima benedizione per i confratelli, per i figli spirituali e per gli ammalati?”. E lui: “Sì, li benedico tutti; anzi al superiore di' che la dia lui per me quest'ultima benedizione”. Poi mi chiese di rinnovare l'atto della professione religiosa. Era l'una quando mi disse: “Senti, figlio mio, io qui a letto non respiro bene. Lasciami alzare, sulla sedia respirerò meglio”. L'una, le due, le tre erano di solito gli orari in cui soleva alzarsi per prepararsi alla santa Messa. Prima di sedersi in poltrona volle fare quattro passi per il corridoio. Quella notte notai con grande meraviglia che camminava dritto, spedito come un giovane, tanto che non vi era bisogno di sostenerlo.

Giunti all'uscio della cella disse: "Andiamo un po' sul terrazzino". Lo seguii tenendogli la mano sotto il braccio. Egli stesso accese la luce e, arrivato vicino alla poltrona, si sedette e guardò in giro nel terrazzino curiosando. Sembrava che con gli occhi cercasse qualcosa. Dopo cinque minuti volle tornare nella sua cella. Cercai di sollevarlo e mi disse: "Non ce la faccio"; infatti si era appesantito. "Padre, non preoccuparti" e, incoraggiandolo, presi subito la sedia a rotelle che era a due passi. Il padre incominciava a impallidire. Sulla fronte aveva un sudore freddo. Mi spaventai quando vidi che le sue labbra incominciavano a diventare livide. Ripeteva continuamente: "Gesù, Maria" con voce sempre più debole.

Mi mossi per andare a chiamare un confratello, ma egli mi fermò dicendo: "Non svegliare nessuno". Gli risposi con un atto di implorazione: "Padre, adesso mi lasci fare". Mi avviai presso la cella di fra Mariano, ma, vedendo aperto l'uscio di fra Guglielmo, entrai, accesi la luce e lo scossi dicendo: "Padre Pio sta male", quindi, corsi a telefonare al dott. Sala. Questi giunse dopo dieci minuti circa e, appena lo vide, preparò subito l'occorrente per fargli l'iniezione. Il dottore fece l'iniezione e poi ci aiutò a riadagiarlo sulla poltrona, mentre Padre Pio ripeteva con voce sempre più fiavole e con il movimento delle labbra: "Gesù e Maria".

Intanto, chiamati dal dr. Sala, cominciavano ad arrivare Mario Pennelli, nipote di Padre Pio, il direttore Sanitario della Casa Sollievo, dr. Gusso, e il dr. Giovanni Sacrale, mentre, chiamati da me, erano arrivati il Padre Guardiano, Padre Mariano e altri confratelli. Frattanto che i medici davano l'ossigeno a P. Pio, prima con la cannula e poi con la maschera, padre Paolo da San Giovanni Rotondo gli amministrava il sacramento degli infermi; gli altri confratelli, inginocchiati, pregavano.

Alle ore 2,30 circa, dolcemente, chinata la testa sul petto, Padre Pio spirava.

Tratto dalla rivista *Casa sollievo della sofferenza* 1968

MARCOLINO

Paolo Riso

La sua casa era grande e bella. Apparteneva alla sua mamma di nome Maria. Poteva ospitare molti amici. Si trovava vicino al giardino del Getsemani, all'inizio del pendio del monte degli Ulivi. Il ragazzo, il futuro proprietario della casa e del podere circostante, si chiamava Marco, per la mamma e gli amici Marcolino. Era vivace e allegro, a volte estroso e ironico, ma anche tanto buono: un ragazzo che osservava le "Dieci Parole" (=i 10 Comandamenti) che Dio aveva dato a Mosè sul Sinai. Con la mamma pregava spesso il lungo Salmo 118, il Salmo della legge divina. Amava Dio con tutto il cuore, con tutto se stesso, e lo adorava in ginocchio o prostrato con la faccia sul pavimento. Allora la mamma lo guardava con tenerezza e le scendevano le lacrime dagli occhi. In casa e fuori casa era amabile e affettuoso, "caloroso", come lo definivano in molti (non sappiamo se avesse ancora il papà, forse non l'aveva più). Abitando a Gerusalemme, gli era capitato, per le vie e al tempio, di vedere Gesù, non una volta sola. Un giorno Marcolino scoprì che il Maestro Divino andava a riposarsi con i suoi dodici amici e a pregare Dio in solitudine a pochi passi da casa sua. Allora prese coraggio, scese in giardino e si nascose dietro una siepe per vedere Gesù da vicino. Lo attese a lungo; una sera il Nazareno arrivò e Marcolino non finiva più di guardarlo, tanto gli pareva bello, dolce e maestoso. Riuscì a vederlo e capì che non c'era un altro uomo così. Lo disse alla mamma, che gli rispose: «*Dicono che sia Lui il Messia, l'inviato di Dio per la salvezza del mondo*». Marcolino tornò a guardare il Nazareno e... concluse nel suo cuore: «*Sì, è Lui, il figlio di Davide, il Figlio di Dio*».

Avvolto in un lenzuolo – Si avvicinava la Pasqua del 783° anno dalla fondazione di Roma, come dicevano quei romani che credevano di essere i padroni del mondo. Era il mese di Nisan (tra marzo e aprile) e la luna diventava sempre più tonda nel cielo. Una mattina la mamma andò al mercato e vide su una bancarella di un distinto mercante delle lenzuola

fresche e preziose, fini e resistenti, adatte per il suo ragazzo. Ne comprò uno per Marco che lo avrebbe usato per coprirsi durante la notte. Giunta a casa, lo chiamò: *«Ecco a te, Marcolino, il regalo di mamma per la Pasqua di quest'anno!»*. Solo i ricchi dormivano avvolti in un lenzuolo; la gente comune usava il mantello ed era già molto averlo. Marcolino disse: *«Grazie, mamma, del tuo dono»* e la baciò. Quella sera, il giorno stava per finire, Marcolino, come sempre, pregò Dio con gioia: era contento di essere puro come un angelo, come diceva il Salmo: *«Come farà un adolescente a tenere pura la sua via? Custodendo la tua parola, mio Dio!»* (Sal 118). Lui la Parola di Dio l'aveva sempre custodita e osservata, anche la “sesta parola” (non commettere impurità), fin da quando era piccino. E ne lodò Dio con tutto il cuore. Quella sera Marcolino si lavò con acqua profumata nella piccola vasca vicino alla sua camera, com'era solito fare. Quindi cinse ai fianchi il suo piccolo “perizoma”, come facevano i ragazzi ebrei timorati di Dio, si avvolse nel lenzuolo nuovo che gli aveva comprato la mamma e ne sentì sul corpo la delicatezza, poi cercò di dormire. Era un bel ragazzo di 15 anni, un giovanissimo *“israelita in cui non c'era macchia”* (Gv 1,47), *“un ragazzo che poteva peccare, che poteva trasgredire e non trasgredi»* (Sir 31,10). Sapeva che non solo la sua mamma, ma Dio stesso si compiaceva di lui. Stava per prendere sonno, quando sentì dei rumori sempre più forti in giardino. Si affacciò alla finestra e vide gente armata in cerca di qualcuno da arrestare. Ebbe paura, ma, così com'era, con il solo lenzuolo sul corpo, scese a vedere che cosa succedeva e chi cercavano quei masnadieri. Capì che cercavano Gesù e vide una cosa tristissima (che lui stesso avrebbe raccontato per iscritto, di lì a pochi anni): *«Mentre Gesù ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani ... Appena giunto, Giuda si avvicinò e disse: “Rabbì” e lo baciò. Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono ... Allora Gesù disse loro: “Come se fossi un ladro, siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare e non mi avete arrestato. Si compiano, dunque, le Scritture!”*. Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono» (Mc 14,43-50).

«Gesù è rimasto solo. Lo hanno legato e ora lo portano via. Che cosa ha fatto di male? Che cosa sarà mai di Lui?» così pensava Marcolino e si struggeva per Lui. Il racconto continua: «Lo seguiva un ragazzo che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono; ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo» (Mc 14,51-52).

Questo ragazzo è lo stesso Marco che scriverà uno dei Vangeli. Questo breve racconto è la “firma” che lui ha messo alla sua opera.

Passione d'amore – Tutti fuggirono, ma Marco, che era solo un ragazzino, continuò a seguire Gesù, perché non voleva lasciare solo quel suo grande Amico che era il Nazareno. Aveva già sentito la chiamata a vivere la sua prima “sequela Christi” e voleva provare a stare con Lui. Nel segreto del suo cuore di giovinetto avrebbe voluto stare con Lui per sempre, proteggerlo da quella brutta gente che ora lo portava via, almeno fargli sapere che gli voleva bene. Ma quelli erano numerosi e lui era solo. Quelli erano adulti e armati, mentre lui era poco più di un bambino ed era coperto non da una corazza, ma solo da un lenzuolo. Quelli erano uomini delle tenebre e non sopportavano di essere smascherati da un figlio della luce, perciò “lo afferrarono”. Ma lui non indossava pantaloni, giacca e cravatta ed era svelto e veloce. Aveva 15 anni e... sgusciò via. A quelli rimase in mano solo il lenzuolo e lui fuggì via con il solo panno che aveva stretto ai fianchi a custodire la sua purezza di amico di Gesù: «*Fuggì via nudo*». C'era da perdere la faccia per la vergogna, ma Marco non ebbe paura di perderla per amore del suo Gesù. Poteva essere acciuffato da quei manigoldi e messo in croce, vestito solo della sua pelle, come sarà fatto a Gesù, ma era già stato scelto dal Maestro divino per una grande missione, quella di collaborare con Pietro, il primo degli apostoli (il primo Papa), nell'evangelizzazione, fino a giungere a Roma; avrebbe dovuto, pertanto, vivere a lungo. Così aveva seguito, per un tratto, nel Getsemani Gesù, che andava al suo sacrificio; l'aver provato nudità e distacco da tutto a causa del Figlio di Dio era l'inizio della sua opera apostolica.

A Gerusalemme Marco vedrà nascere e crescere la Chiesa pur in mezzo alle persecuzioni. Nella sua bella casa vedrà radunarsi la comunità cristiana, “un cuor solo e un'anima sola”, a pregare e a celebrare la “*Fractio Panis*” (=l'Eucarestia). Lì Marco trepiderà con i suoi fratelli nella fede

quando Pietro sarà imprigionato e gioirà quando lo stesso Pietro, miracolosamente liberato dal carcere, busserà a trovare protezione, a confermare nella fede quei primi credenti e poi “partirà per andare altrove” (Dove? A Roma!) (At 12,1-17).

Marco, ormai adulto, raggiungerà Pietro a Roma come “*interpres Petri*” (Papia) e lì scriverà il suo Vangelo. Tutto era cominciato quella sera del giovedì prima del sabato di Pasqua, quando, per amore di Gesù, aveva rischiato di essere arrestato e poi, correndo, spoglio di tutto, aveva riguadagnato l’ingresso di casa sua, solo con il suo corpo puro, tornando a chiedere un altro lenzuolo alla mamma. Tutto può capitare anche oggi, quando il cuore di un ragazzo si accende per Gesù di una travolgente passione d’amore!

Post scriptum

Quanto abbiamo scritto è notoriamente vero, anche se la storia è leggermente romanzata, o meglio, scritta “con intelletto d’amore”. Ci siamo attenuti a quanto scrive il biblista P. Benedetto Prete o.p. nel suo denso commento al *Vangelo secondo Marco* (B.U.R., Rizzoli, Milano, 1957, pag 189):

“Il breve episodio è narrato dal solo Marco nel suo Vangelo. L’innominato giovanetto, destatosi probabilmente al passaggio del drappello che aveva arrestato Gesù, era uscito di casa e si era accodato ad esso; egli, per la fretta di vedere ciò che accadeva, era svestito, cioè aveva soltanto quel drappo di lino avvolto attorno al suo corpo con il quale si era coricato; le persone agiate, infatti, dormivano avvolte in quei drappi, mentre la gente comune dormiva coperta dal lungo mantello che indossava di giorno. Non sembra che il ragazzo sia uscito da casa spinto unicamente da curiosità; è invece più verosimile ritenere che egli abbia agito così perché era un discepolo o almeno un simpatizzante di Gesù. Giustamente da questa breve informazione i commentatori deducono che l’innominato personaggio vada identificato con l’autore di uno dei Vangeli, cioè l’evangelista Marco. Questo aneddoto di carattere privato è un ricordo personale dell’autore; esso, quindi, va considerato quasi una “firma” in filigrana che Marco ha inteso porre al suo scritto”.

LA BONTÀ E LA SAPIENZA DI DIO E I MALI DEL MONDO

Prof.ssa Maria Gabriella Esposito

È un rapporto che richiama il cammino della vita nell'accidentato panorama di violenze, guerre, catastrofi ecologiche, che sollecitano il problema del senso della storia, ma occorre rileggere la *Teodicea* di Antonio Rosmini, quasi contemporanea alla I edizione dei Promessi Sposi.

L'accostamento di entrambi questi autori non è una coincidenza, perché essi furono uniti non solo da vincoli di amicizia fraterna, ma anche da affinità filosofiche e teologiche per l'attenzione posta alle vicende universali e quotidiane del genere umano, che sono una prova evidente ed operante della presenza di Dio nella storia. Le loro opere, poi, sono di una stravolgente attualità per l'adesione costante del loro pensiero ai problemi della vita e alle leggi da cui è possibile enucleare una teologia della storia. La vita è un'isola misteriosa che non è mai paga di se stessa, perché vive l'incontentabilità della storia; il suo è un cammino tortuoso, accidentato, tra esigenze opposte e nel contempo correlative, tra cadute e riprese, gioie e dolori, amore e odio, occorre calarsi nella realtà, origliare alle porte dell'esperienza per cogliere non solo le capacità distruttive delle azioni umane, ma anche le capacità di resistenza e pazienza in mezzo a tanto dolore. Così si scopre che l'individuo, a volte, si perde in un'esistenza senza essenza, che porta a cadute per inerzia, superbia, passione, paura, a volte perché incontra i mali della storia, i clamori delle guerre, regimi politici e lotte ideologiche sempre più spietati. Un'ombra accompagna sempre la realizzazione dell'esistenza, anche la più luminosa, il male è un triste compagno della storia dell'umanità, fonte perenne di ingiustizie che provocano dolore. Ma non si potrà condividere un mondo in cui non vi è posto per il negativo, si è dunque ben distanti dalle meravigliose sorti di un fiducioso ottimismo nel progresso, gravato da brillanti attese e conquiste

che salutano la storia al varo di conflitti mondiali che sono sempre stati la fine di visioni euforiche. E così l'individuo inizia la sua disperata avventura lungo un sentiero tortuoso e si accorge di essere inconsapevolmente nell'impossibilità di raggiungere un bene, nonostante abbia investito in energie fisiche, intellettuali e morali, perché la meta è sempre più in là e ciò priva di senso ogni suo sforzo, ogni sua lotta.

Quale significato assume la vita quando si scopre la legge della finitezza, che è sofferenza? Si pone un "*responsum mortis*"? Ora che lascio vedo la mia vita finita, provvisoria; singolare è stata la mia cecità. "Si vorrebbe che vi fosse un Dio garante di bisogni per un diritto alla felicità, al Quale, con pretese di salvezza, l'uomo offre la sua buona condotta per la liberazione dai mali" (1).

Una forte carica di tragicità contrassegna il vivere quotidiano, ma è in grado l'uomo di dare l'avvio ad un processo di perfezionamento, di salvezza? Può contare sul suo riscatto? Le potenzialità cognitive, volitive, morali, si perfezionano o si indeboliscono nel corso della storia, ma l'umanità racchiude sempre nuovi germi che, una volta scoperti, consentono di prendere coscienza che la finitezza è il magistero della storia, perché l'impossibilità di raggiungere una meta, nonostante l'impegno, non è un fallimento, sarà la stessa legge etica, legata all'azione, che riuscirà ad impedire d'un tratto l'assalto alla volontà in nome di un'obbedienza ad un oltre: «*Liberi non sei finché non viene un Dio a liberarti*». E questa presa di coscienza, nel porre un limite alle pretese indebite della ragione di fare storia, consente all'uomo di portare nel quotidiano quel tanto di umanità, di vedere le cose con gli occhi del samaritano lungo le strade di Gerico. Sono strade che tutti percorriamo, perché tutti abbiamo bisogno di aiuto, e in esse si fa esperienza che il più vicino alle cadute del perseguitato dagli eventi non è il parente o il conoscente, ma un passante casuale. Si coglie una prossimità che non coincide con un'appartenenza, segno che nessuno è solo nella notte del mondo (Lc 10,25-37). E si fa esperienza di un cammino in cui non si incontrano calcoli o limiti, ma condizioni di sofferenza alle quali si guarda, si dà ascolto, per le quali

si opera perché il seme possa diventare fiore, l'individuo possa diventare persona nel recupero o nell'acquisizione della dignità.

Allora la positività del male è necessaria, non ripugna alla santità di Dio; l'aspetto più drammatico della finitezza è che l'uomo sceglie liberamente il male piuttosto che il bene. La storia la si vive con tutte le sue contraddizioni, con tutte le sue vocazioni, con tutti i sacrifici che essa richiede ogni giorno, e i segreti che tiene crudelmente nascosti, soffocati, appaiono alla fine come germi di un mondo che sono lievito della storia, perché c'è chi, nel prestare attenzione al martirio del tempo con compiti di responsabilità, sa cogliere la presenza dell'Eterno, "il mistero di un oltre", una storia nascosta, che è quella che cammina con Dio. Anche il potere, che ha mezzi e governi, vive la sua finitezza: *«Date a Cesare quello che è di Cesare»* (Mc 15-21;12;13-17); il Signore è profondamente rispettoso dell'opera dell'uomo, ma, avendo posto il dovere verso Cesare accanto al dovere verso Dio, mette in luce il principio di dare conforto alla vita oltre il dato normativo, perché la legge è uno strumento che riflette tutta la fragilità e l'inadeguatezza dell'intelligenza e della volontà umana, e quando si scopre che la vita è molto più interessante, per la sua complessità e misteriosità, della legge, anche il potere vive la sua finitezza. Un segno molto forte ci viene dall'imperatore Cesare Augusto, il "dio vivente", che, pur avendo assicurato la tranquillità politica ed economica e la tolleranza religiosa (al Pantheon venivano ammessi tutti gli dei), lasciava lo schiavo al suo ergastolo, la donna nella sua condizione servile o di licenza, o d'inferiorità, il bambino affidato all'arbitrio dello Stato. Questo Impero veniva indebolito, sgretolato dalle esili voci in preghiera nelle catacombe. Nonostante violenze, guerre, distruzioni di umanità, la storia continua; perché continua? Perché lo spirito tenace di umanità vince sulla realtà sopraffatta dal male, sulle forze demoniache di esperienze politiche, perché nei selciati sconnessi degli angoli delle strade vi è ancora la vecchietta che vende le caldarroste, perché il 17 gennaio ancora si accendono i falò per la festa di Sant'Antonio Abate. La ricchezza della buona gente appassionata alle piccole ricorrenze delle proprie tradizioni è motivo di speranza. Se gli uomini fanno

storia, vuol dire che vi è ancora umanità, libertà, civiltà, moralità, fede nella vita, senza le quali è difficile andare a costruire le proprie speranze, se gli uomini non hanno storia. Nulla da togliere e da aggiungere alla dialettica tra il bene ed il male; si tratta di comprenderla nella logica di una saggezza infinita, che non può essere commisurata e giudicata con il metro di una ragione umana, ed è una dialettica che assicura un equilibrio evitando il rischio che la storia possa incorporarli totalmente per non cadere nel perfettismo. Parafrasando l'insegnamento di Paolo: «*Dio sceglie ciò che è debole per abbattere ciò che è forte, ciò che è ignobile per confonderlo con ciò che è nobile, ciò che non è per distinguere ciò che è*», quali sono le leggi alla base di questo misterioso insegnamento? La prima legge è che il male non ripugna alla Santità di Dio; le miserie temporali servono a disporre l'uomo alle virtù, e questa è una legge che non può essere regolata dal rapporto con le singole virtù e i vizi dei singoli uomini, bensì con l'intera umanità, in particolare con la società dei giusti, i quali sanno trovare motivi di pietà e di carità anche nei mali, e tutto ciò non diminuisce, ma accresce il diritto ad un premio. La distribuzione dei beni e dei mali è un'offerta comunitaria; non tutti i beni per un istante, ma nel corso del tempo, come mezzo di esplicazione, di trionfi sopra l'umana avidità. La seconda legge della distribuzione dei beni e dei mali ha come fine l'educazione degli uomini allo spirito evangelico di sapienza, affinché i beni ed i mali vengano dispensati sulla terra per l'educazione del popolo alla sublime virtù (2). Tutte le vicende, non solo universali, ma anche quelle quotidiane della gente comune, sono una *Teodicea*, una prova vivente della distribuzione del bene e dei mali, che nella logica della Sapienza Divina sono un'offerta comunitaria. Gli uomini vorrebbero in tempi brevi una corrispondenza tra virtù esercitate, promosse, e la felicità, ma essa è agganciata all'eternità.

Con questa preziosa offerta “*il clamore delle guerre non arriverà mai a turbare l'Altissimo silenzio della Città di Dio*”.

(1) A. ROSMINI, *Teodicea*, Ediz. critica, a cura di U. Muratore, Città Nuova, 1977.

(2) (A. ROSMINI, *Teodicea*, op. cit.)

LA SCOMUNICA DEL MONDO NON È ANCORA TOLTA

don Thomas Le Bourhis

«Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé, spinto fino al disprezzo di Dio, ha costruito la città terrena, l'amore di Dio, spinto fino al disprezzo di sé, ha costruito la città celeste». Con questa famosa frase sant'Agostino mette in guardia contro lo spirito del mondo, spostando l'attenzione verso il vero amore – quello che rende buoni gli altri amori – cioè l'Amore di Dio. Ogni giorno della nostra breve vita dobbiamo vigilare per rendere a Dio l'amore che gli abbiamo negato per riversarlo sulle cose del mondo.

Spirito di fede e spirito erroneo. La differenza tra il mondano e il cattolico è avere il fervore della fede nella vita o non averlo. Colui che non ha fede o che l'ha persa è mondano. Le sue speranze si fermano al livello del mare, per così dire. Il problema si pone in maniera più cruciale per il cattolico che ha fede, ma una fede che non ha fervore o ne ha poco. È come mettere da parte Dio e le verità eterne, e quindi le speranze e le finalità soprannaturali. È come un libro di una biblioteca che non viene mai aperto, eppure questo libro c'è.

Il problema è semplice: colui che si dice cattolico ha una fede che permea nei minimi particolari la sua vita, orienta il suo amore, la sua meta, le sue speranze su Dio principalmente, eventualmente anche su altre cose, purché esse non lo allontanino dall'Amore di Dio. Questa persona vive essenzialmente nella Verità, che è Nostro Signore stesso; il mondano, invece, che mette tra parentesi la sua fede, orienta la sua attenzione e il suo cuore su ciò che succede sulla Terra. Vedrà spesso le cose dal solo punto di vista umano, con la sola ragione naturale. Sarà, quindi, spesso nell'errore, omettendo di sottomettere la sua ragione alla luce della fede. Quest'omissione, questo mettere tra parentesi, quest'astrazione della fede, è uno spirito erroneo, addirittura uno spirito di menzogna. In fondo è lo spirito del demonio, che non vuole altro che staccare l'uomo da Dio. Quest'uomo è predisposto alle tre concupiscenze.

Spirito di Nostro Signore e spirito godereccio. Quando un'anima ha un contatto piuttosto tiepido, astratto, con Dio, si orienta verso altre cose,

perché il cuore umano è fatto per amare. L'anima, però, è ferita dal peccato (originale e personale). *«Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l'orgoglio della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo»* (1Gv 2,16). Se la fede viene meno, la ragione farà inevitabilmente deviare il cuore verso queste tre concupiscenze.

Lo spirito del mondo, spirito erroneo, mischierà il vero e il falso e, così, tranquillizzerà il cuore con delle affermazioni, dei ragionamenti – non necessariamente falsi se considerati in sé – ma senza fede. In tal modo il cuore sarà ingannato. Diamo ora qualche esempio: *«Ogni tanto possiamo concederci qualche piacere»*; *«Fare questo non è mica un peccato»*; *«Il buon Dio è buono»*; *«Non è intrinsecamente cattivo»* (si sente dire spesso questo per quanto riguarda l'uso di internet); *«Non bisogna essere chiusi»* ... e tanti altri ragionamenti e affermazioni del genere.

Il cattolico si sforza di lottare, con Nostro Signore, contro questi tre miraggi del mondo: medita spesso la Passione di Nostro Signore, mortifica la sua carne, nella speranza di ottenere, mediante la purezza del suo corpo, una fede più luminosa ed efficace, per amare sempre più Nostro Signore e avere un desiderio sempre più ardente del Cielo.

Il cattolico contempla l'indigenza di Nostro Signore dal presepe fino alla Croce. Con la mente si stacca da ogni ricchezza e da ogni oggetto attraente che il mondo di oggi propone. Fugge le immaginazioni vane, le fantasticherie, le curiosità. Vuole che la sua anima sia ricca dei doni celesti e, amando Gesù, crede che il Signore, Amore eterno, gli comunicherà le ricchezze della sua Anima santa. Il cattolico riflette su tutte le umiliazioni che il Salvatore ha subito durante la sua Passione, Lui, l'Agnello di Dio, che si è lasciato condurre al Calvario e ha steso le braccia sulla Croce per amore delle sue creature. Ammira anche la mitezza, la misericordia di Nostro Signore crocifisso per i suoi nemici, i peccatori. Prova a capire in che modo l'annientamento, per così dire, di Nostro Signore fa tanto bene alle anime. E vuole seguire il suo Capo in questa via, lottando contro la vanità, l'indipendenza, la sufficienza, la disubbidienza, soprattutto il rispetto umano.

Il mondano, invece, è distante da tutto questo. Se fosse soltanto peccatore, sarebbe diverso. Anche il cattolico è un peccatore – a volte molto di più del mondano – ma il cuore del mondano è imprigionato nelle reti dei beni del

mondo, che non vengono considerati alla luce della fede. Nel buio, il mondano perseguiterà spesso il cattolico, come afferma Gesù nelle Beatitudini.

Spirito di vittoria e spirito di persecuzione. Il cattolico, il giusto, vive di fede. Il mondano, invece, vive senza fede, anche se l'ha ricevuta in dono nel battesimo. Il cattolico orienta risolutamente la sua vita verso il Cielo, mediante la Croce. Il mondano, invece, si lascia andare, vivendo in balia delle tre concupiscenze. Tutti e due, però, vivono insieme, nello stesso mondo, nella stessa città, nella stessa famiglia, nella stessa scuola, nella stessa parrocchia. Il cattolico è sempre un permanente rimprovero per il mondano. Gesù, infatti, dice: *«Poiché non siete del mondo, ma vi ho scelti Io dal mondo, per questo il mondo vi odia»* (Gv 15,19). Il mondano, con il suo cuore ingannato, si fa un'idea sbagliata del cattolico, ne fa un bigotto, un ritardato, un fissato, un moralizzatore, un integralista, un razzista, un guastafeste, un tipo triste, un ingenuo, un depresso.

Il mondano, però, dentro di sé sente che il cattolico ha ragione, vede che ha uno scopo, che agisce in virtù di un principio, ciò che lui, invece, non fa. Perciò il mondano o temporeggia o aggredisce a seconda delle circostanze. San Francesco di Sales diceva: *«Qualsiasi cosa facciamo il mondo ci farà sempre guerra. Osserverà tutti i nostri movimenti e, per una nostra parola un po' troppo forte, protesterà dicendo che siamo insopportabili. Considera avarizia la cura che abbiamo delle nostre cose e chiama stupidità la nostra mitezza. Quando si tratta, però, del comportamento dei figli del secolo, considera l'ira una cosa generosa, l'avarizia un prudente risparmio e le maniere troppo libere un'onesta conversazione»*.

Il cattolico sopporta le contrarietà e continua il suo cammino, senza venir meno alle sue risoluzioni. Sa che *«la vittoria che ha sconfitto il mondo è la nostra fede»* (1Gv 5,4) e, con perseveranza, rimane fedele a tutti i suoi doveri. Si separa dal mondo, dal suo spirito erroneo, dalle sue attrattive, e sopporta ogni opposizione e contraddizione con serenità d'animo. Sa che è peccatore, ma prova a curarsi evitando la minima giustificazione, oppure ogni falso argomento. Si sforza di conoscere meglio l'Amore che Nostro Signore ha per le anime, gli piace ritirarsi in preghiera e, se deve proprio frequentare il mondo, lo fa soltanto se la carità fraterna o qualche dovere lo richiedono.

ALLOGGIARE I PELLEGRINI

Padre Serafino Tognetti

In passato i pellegrini erano coloro che cercavano ospitalità nei loro viaggi di carattere più o meno religioso, non avendo la possibilità economica di sistemarsi negli alberghi o negli ostelli. La Chiesa primitiva esortava i cristiani ad ospitare fratelli nella fede che non si conoscevano: «*Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo*» (Eb 13,2). Meravigliosa opportunità! Se ci dicessero che questa sera passerà da noi l'Arcangelo Gabriele con qualche angelo di scorta, certamente li accoglieremmo volentieri; ebbene, la Parola di Dio ci informa che questi angeli viaggiano spesso sotto mentite spoglie e possono realmente bussare per chiedere un posticino a casa nostra.

Nel mondo russo era comune la figura del pellegrino, che vagava di luogo in luogo, di eremo in eremo, pregando, portando a tutti una parola di pace – a seconda dei tipi – o anche il rude richiamo alla conversione; nei romanzi di Dostoevskij s'incontrano personaggi simili. In genere erano tenuti in grandissimo rispetto, perché portavano benedizione: i paesani che li incontravano davano loro qualcosa da mangiare, un pezzo di pane o di formaggio, li ascoltavano, li invitavano a fermarsi a casa loro. La gente avvertiva, nonostante la ruvidezza dei personaggi, che quei pellegrini indicavano misteriosamente la via del Cielo, che il loro peregrinare era simbolicamente il cammino verso la Patria eterna. Erano tenuti in considerazione proprio per la loro scelta di vita: senza casa, senza soldi, senza una famiglia propria, avevano come casa il mondo e come meta l'eternità. Il vagabondo errante, che arrivava d'improvviso, portava il suo sorriso e il suo grido, e poi se ne andava, ricordando a tutti che non siamo fatti per questa Terra.

Nella magistrale Regola di San Benedetto si dice, per quanto riguarda l'accoglienza: «*Tutti gli ospiti che arrivano siano ricevuti come se fosse Cristo Signore*» (capitolo 53), niente meno. Altro che angeli! Qui arriva Gesù in persona, che chiede di essere accolto in colui che arriva, bussando,

chiede qualcosa. Belli e brutti, utili e dannosi, scocciatori o graditi, ogni volta che sentiamo il campanello, prima ancora di sapere chi sia alla porta, facciamo conto che venga il Signore, come insegna il santo di Norcia.

“Ogni incontro, per essere autentico, scrive Fabrice Hadjadj, deve somigliare ad un triduo pasquale: vita, morte e resurrezione. Un aneddoto della vita di San Benedetto aiuta a capire questa similitudine. Agli inizi della sua vocazione lo zelante convertito si è talmente ritirato dal mondo nel digiuno e nella preghiera da dimenticare il calendario. Un prete va a fargli visita nel suo eremo nella domenica più grassa dell’anno e si accorge che sta ancora attenendosi alla più stretta Quaresima. *«Alzati e mangiamo – gli dice – oggi è Pasqua!»*. Benedetto acconsente, ma senza capire che il visitatore sta parlando del giorno di festa: *«Sì, è Pasqua, perché ho la gioia di vederti!»*. La gioia dell’incontro esige che si muoia a se stessi, ai propri progetti e pregiudizi, alle classificazioni, per accogliere l’altro in quanto altro, nell’inaudito della sua presenza. Solo separandomi da me stesso, dalla mia routine, dai miei desideri posso costituire un “noi” con Gianna la manicure, Mohammed il tornitore, Fernando l’ambulante abusivo, un “noi” che ci riunisca nell’essenza della nostra umanità.

San Benedetto ha fatto una regola di questa morte a noi stessi che è necessaria per la disponibilità verso gli altri, tanto che ogni ospite che arriva deve essere ricevuto come Cristo. Che abbia i pidocchi, che sia vestito di visone o in giacca Sergio Tacchini, che sia un proustiano amante dello zen, bestemmiatore o pornografo, campione di sollevamento pesi o nunzio apostolico, l’ospite deve essere ricevuto come Cristo, vale a dire, al di là dei titoli, della funzione o dell’aspetto, come un dono insperato, un salvatore in potenza, perché in realtà è un’opera del Padreterno, è un apprendista crocifisso. Al suo arrivo, l’abate deve rompere l’abituale digiuno e abbassarsi, con tutti i monaci, uno dopo l’altro, fino a lavargli i piedi nella bacinella di rame, che abbia le unghie laccate di rosso o rose dalla micosi. Ma per far sì che chi non è atteso sia atteso come il Messia, occorre essere pronti a lasciar morire ciò che si era progettato. Una morte difficile, senza la quale, tuttavia, la presenza dell’importuno ci uccide”.

Quando lessi questa pagina del filosofo francese rimasi impressionato: non avevo mai supposto che l’incontro col mio prossimo significasse per

me un triduo pasquale. Ma pochi giorni dopo lo sperimentai di persona. Un pomeriggio, affacciandomi alla finestra, vidi da lontano arrivare una persona che certamente avrebbe a breve suonato la porta del monastero chiedendo di me. Era un personaggio pesante, sgradito, che mi avrebbe fatto perdere un sacco di tempo riempiendomi di discorsi inutili. Alzando gli occhi al cielo e sbuffando, mi apprestai ad andare ad aprire, ma, prima che il campanello suonasse, mi dissi che in quel breve tragitto avrei dovuto fare un triduo pasquale: morire a me stesso, seppellirmi nella tomba, poi risorgere nell'aprire la porta, il che significava in pratica non solo sospendere quanto stavo facendo, ma gettare me stesso nella tomba e accogliere il fratello come vero e proprio salvatore. Mi accorsi che quel tizio sarebbe stato il mio salvatore, perché mi avrebbe tirato fuori dal mio egoismo e della mia chiusura di cuore. Il tragitto dal corridoio alla porta fu tremendo; mi accorsi con dolore che non avevo alcuna voglia di accogliere il "salvatore": la mia natura si stava ribellando. Era una morte (a me stesso), e chi mai muore volentieri? Mi sentii le gambe pesanti, ma in realtà era il mio cuore ad essere bloccato, chiuso. Suonò il campanello e, con immensa fatica interiore, scesi le scale per andare ad aprire. Fu come scendere nel fondo di me: sarei scappato ovunque, avrei voluto essere dappertutto, ma non lì. Gesù nella Messa, nell'adorazione e nella preghiera andava benissimo, perché in fondo mi lasciava libero con i miei egoismi, ma non volevo accettare quel salvatore.

Aprii la porta e improvvisamente mi accorsi di essere lieto di vedere il losco figuro. Mi chiese mezz'ora del mio tempo: gli diedi un'ora. Ero felice! Mi sorpresi ad essere realmente in una condizione pasquale, a gioire nel fare una cosa che fino a quel momento mi sarebbe costata un certo esercizio di pazienza. Mi sentivo stranamente euforico, come se veramente fossi in qualche maniera rinato. E lo ero realmente, perché dopo la morte e sepoltura c'è la resurrezione. Il salvatore si era presentato e mi aveva trovato disposto a farmi salvare. Per la prima volta, allora, dopo anni di vita religiosa, mi sorpresi a dare la mia disponibilità a Gesù per essere salvato da Lui. Capii che la resurrezione è questa, e non un atto lontano nel tempo, dopo la morte. Tutto ciò avvenne con il grimaldello dello scocciato, apparso sotto le mentite spoglie del pellegrino. «*A chi ti*

vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,40) ha detto Gesù. A me nessuno mai ha chiesto la tunica (anche perché non ce l'ho). Attualizzai: «*A chi ti chiede mezz'ora, tu dagli un'ora*». Il discorso della montagna prende piede allora nella nostra giornata. «*E se uno ti costringe a fare un miglio, tu fanne con lui due*» (Mt 5,41). Nessuno mai ci chiede di fare un miglio a piedi con lui, ma può essere che ci sia qualcuno che ci chieda il cappotto: dobbiamo dargli anche i pantaloni; può essere che qualcuno ci chieda di essere ospitato un giorno: dobbiamo tenerlo una settimana. Questo è il Vangelo dei figli di Dio, coloro che obbediscono alla nuova legge, quella dell'amore fraterno, ossia, il Vangelo della misericordia.

L'ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

La celebrazione dell'Esaltazione della Santa Croce rappresenta una delle più antiche festività cristiane. Questo solenne evento, ricordato il 14 settembre, è onorato non solo dalla Chiesa Cattolica, ma anche da molte chiese protestanti e dalla Chiesa Ortodossa Orientale. Trova le sue profonde origini nella storia cristiana, portando con sé un'enorme importanza spirituale. L'origine di questa festività è strettamente legata a un cruciale evento storico: la scoperta della vera Croce di Gesù da parte di Santa Elena, madre dell'Imperatore romano Costantino, nel 320.

L'Esaltazione della Santa Croce è una celebrazione profondamente radicata nella storia e nella spiritualità cristiana. Originaria di Gerusalemme e diffusasi nel mondo occidentale, porta con sé un profondo significato teologico come simbolo della vittoria di Cristo e del Suo invito a percorrere il Suo cammino nella nostra vita quotidiana.

La sua importanza attraverso i secoli costituisce un tangibile ricordo della perseveranza e devozione dei primi cristiani, e oggi, la Croce ci invita a riflettere sul suo significato nella nostra vita di tutti i giorni. La sua semplicità e potenza continuano a essere una guida luminosa di speranza per i credenti in tutto il mondo.

SONO ESISTITI ADAMO ED EVA?

Gesualdo Reale

Per molti il racconto di Adamo ed Eva contenuto nella Genesi è solo una bella storia. Da tempo anche alcuni ecclesiastici considerano i racconti della Genesi, come quello di Adamo ed Eva, semplici allegorie, così si legge in una lettera al direttore del *Time*. Molti studiosi cattolici, protestanti ed ebrei la pensano allo stesso modo. Asseriscono che gran parte della Genesi non concorda né con la storia né con la scienza. Come stanno allora le cose? Adamo ed Eva sono state persone reali? Ci sono delle prove che sono esistiti veramente? D'altra parte se si considera il racconto della Genesi come una semplice leggenda, quali sono le conseguenze per l'umanità? Innanzi tutto rivediamo gli aspetti principali del racconto biblico della creazione del primo uomo. A proposito di Adamo la Bibbia dice: «*E Dio formava l'uomo dalla polvere del suolo e gli soffiava nelle narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*» (Gn 2,7). Questa affermazione è plausibile dal punto di vista scientifico? Il libro *Nanomedicine* spiega che il corpo umano è composto da 41 elementi chimici. Questi elementi, come carbonio, ferro, ossigeno e altri, sono tutti presenti nella "polvere" della terra. Quindi, come afferma la Genesi, gli uomini sono davvero fatti di "polvere del suolo". Come fecero questi elementi privi di vita ad aggregarsi e a formare un essere umano vivente? Per illustrare l'entità di quest'impresa straordinaria pensiamo allo Space Shuttle della Nasa, una delle macchine più complesse mai inventate dall'uomo. Questa meraviglia della tecnologia è formata da qualcosa come 2,5 milioni di componenti. Per progettare e assemblarlo équipe di tecnici hanno impiegato anni. Pensiamo ora al corpo umano: è composto da circa 7 miliardi di miliardi di miliardi di atomi, 100.000 miliardi di cellule, decine di organi e almeno 9 principali apparati e sistemi. Com'è venuta all'esistenza questa macchina biologica dall'incredibile complessità e dalla straordinaria struttura? Grazie al cieco caso o al progetto di una "mente superiore? Da dove viene la scintilla della vita? Gli scienziati confessano di non saperlo. Anzi, non riescono nemmeno a formulare una definizione di "vita" che li metta tutti d'accordo. Per coloro che accettano l'idea di un creatore la conclusione è

ovvia: la fonte della vita è Dio.

Cosa si può dire del racconto contenuto nella Genesi secondo cui Eva fu formata da una costola di Adamo? (Gn 2,21-23). Prima di affermare che questa narrazione è un mito o è frutto della fantasia, vale la pena considerare quanto segue: nel gennaio 2008 in California degli scienziati sono riusciti per la prima volta al mondo a ottenere embrioni umani maturi clonati a partire da cellule epiteliali adulte. Non solo, usando tecniche simili, gli scienziati hanno clonato almeno 20 animali; di questi il più famoso è la pecora Dolly, clonata nel 1996 a partire da una cellula della ghiandola mammaria di un ovino adulto. Naturalmente questi scienziati non creano la vita, ma si limitano a manipolare materiale preso da cellule già viventi. Rimane da vedere quali saranno gli sviluppi di questi esperimenti. Ma il punto è: se gli uomini possono usare materiale biologico di un organismo per produrne un altro della stessa specie, perché non potrebbe l'Onnipotente Creatore formare un essere umano usando materiale biologico proveniente da un altro essere umano? C'è un fatto scientifico interessante: nella chirurgia ricostruttiva si impiega abitualmente la cartilagine della costola a motivo della sua capacità di ricrescere e rigenerarsi. Alcuni rimangono sorpresi apprendendo che Adamo ed Eva vengono menzionati più volte nella Bibbia. Come conferma questo la storicità della narrazione contenuta nella Genesi? Prendiamo ad esempio le genealogie ebraiche riportate nel primo libro biblico delle Cronache, capitoli da 1 a 9, e nel Vangelo di Luca, capitolo 3. Queste sono molto dettagliate e abbracciano rispettivamente 48 e 75 generazioni. Luca traccia la genealogia di Gesù Cristo, mentre le Cronache riportano la linea di discendenza regale e quella sacerdotale della nazione di Israele. Entrambi gli elenchi includono i nomi di personaggi molto noti quali Salomone, Davide, Giacobbe, Isacco, Abramo, Noè e infine Adamo. Tutti i nomi contenuti nei due elenchi appartengono a persone realmente esistite e in entrambi i casi la creatura da cui tutte discendono è Adamo. Inoltre, più e più volte la Bibbia presenta Adamo ed Eva come esseri umani veramente esistiti, non come personaggi mitologici. Ecco alcuni casi: «*Dio ha fatto da un solo uomo ogni nazione degli uomini*» (At 17,26); «*Per mezzo di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e la morte per mezzo del peccato, e così... la morte regnò da Adamo fino a Mosè*» (Rm 5,12-14); «*Il primo uomo Adamo divenne essere vivente*» (1Cor 15,45); «*Adamo fu formato per primo, poi Eva*» (1Tm 2,13); «*Il settimo*

uomo della discendenza di Adamo, Enoc, pure profetizzò riguardo alla venuta del Signore» (Gd 14). Ciò che più conta è che Gesù Cristo, il più attendibile dei testimoni menzionati nella Bibbia, riconosceva la storicità di Adamo ed Eva. A una domanda provocatoria sul divorzio il Figlio di Dio rispose: «*Ma dal principio della creazione Dio li fece maschio e femmina. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Quello, dunque, che Dio ha unito, l'uomo non lo separi*» (Mc 10,6-9). Gesù avrebbe mai usato un'allegoria per stabilire un legame che dura per tutta la vita? Certamente no. Gesù citò il racconto della Genesi come storia vera. Molte persone religiose pensano che per essere buoni cristiani non sia indispensabile credere in Adamo ed Eva. In apparenza potrebbe sembrare così. Ma dove ci porterebbe questo ragionamento? Vediamo. Prendiamo una verità di fede, forse la più importante, che tutti i credenti in Cristo conoscono, la Redenzione. Secondo questa verità Gesù Cristo diede la sua vita per riscattarci dal peccato (Mt 20,28; Gv 3,16). Come sappiamo il riscatto è il pagamento di un prezzo corrispondente al valore di qualcosa che è stato perso o di cui non si è più in possesso. Ecco perché la Bibbia parla di Gesù come prezzo di riscatto per tutti (1Tm 2,6). Corrispondente a cosa? La Bibbia risponde: «*Come, infatti, in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita*» (1Cor 15,22). La vita perfetta che Gesù sacrificò per redimere il genere umano ubbidiente corrisponde alla vita perfetta che Adamo perse in seguito al peccato originale commesso nell'Eden (Rom 5,12). È chiaro che se Adamo non fosse mai esistito il sacrificio di riscatto di Gesù non avrebbe alcun senso.

Scartando o banalizzando il racconto della Genesi relativo ad Adamo ed Eva si produce un effetto domino che mette in discussione quasi tutti i principali insegnamenti della Bibbia. Questo modo di ragionare solleva una serie di interrogativi senza risposta e priva la fede di qualsiasi fondamento (Eb 11,1).

Infine arriviamo a questa domanda fondamentale: rigettando il racconto della Genesi si soddisfa il bisogno degli esseri umani di dare un senso e uno scopo alla vita? Annullando i nostri progenitori sorgono tante domande: da dove veniamo? Che scopo ha la vita? Perché ci sono tante sofferenze e tanto male nel mondo? I cattivi pagheranno per il male che fanno? Esiste il Paradiso per i buoni? Queste sono domande a cui solo Gesù dà risposta, perché Lui è Via, Verità e Vita.

GESÙ, MAESTRO DI POLEMICHE

don Enzo Boninsegna

«Ho perduto l'uso delle gambe, delle braccia, delle mani, sono diventato cieco e quasi muto... sono perdite irrimediabili e rinunce tremende...». Sono parole del grande scrittore Giovanni Papini al declino della vita. Sul piano fisico si è presentato ormai come un rottame di umanità che, con gli anni, ha perso molto. Ma poco dopo aggiunge, manifestando quanto in lui sopravvive di prezioso: *«I segni essenziali della giovinezza sono tre: la volontà di amare, la curiosità intellettuale e lo spirito aggressivo. Nonostante la mia età, a dispetto dei miei mali, io sento fortissimo il bisogno di amare e di essere amato; ho il desiderio insaziabile di imparare cose nuove... e non rifugio dalla polemica e dall'assalto, quando si tratta della difesa dei valori supremi».*

Papini aveva imparato anche questa lezione dal suo Maestro Gesù che, in fatto di polemiche, è stato insuperabile. Alcuni discorsi di Gesù, che il Vangelo ci riporta, assomigliano alle acque tranquille di un lago in un giorno sereno e senza vento, ma altri discorsi sono burrascosi come il mare in tempesta. Nel Cuore di Gesù c'è sempre stata la pace infinita del Paradiso, ma c'era anche lo zelo infuocato di Dio. È da questo zelo che sgorgavano come un fiume in piena i suoi discorsi burrascosi. Vien da ridere (o da piangere!) quando si sente dire da un Vescovo (un mio Vescovo di tanti anni fa): *“La polemica... mai!”*, e a supporto della sua convinzione (vera o strategica) ha citato il proverbio: *“Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto”*. D'accordo... fino a un certo punto, perché alcune mosche si prendono col miele, ma altre si prendono solo con l'aceto. Mi sia permesso un ricordo della mia adolescenza, che penso possa servire anche ad altri. Andavo a confessarmi regolarmente, ogni tre o quattro settimane, e il peccato che non mancava mai era: *“Ho nominato il nome di Dio invano”*. Per grazia di Dio, e solo per grazia di Dio, non

ho mai detto una bestemmia. Purtroppo era frequentissimo, tra i ragazzini, nominare il nome di Dio invano. Ricordo bene quel momento e il curato di allora, don Giulio, purtroppo morto in giovane età. Ecco le sue parole. *“Voi giovani siete furbi solo voi, siete bravi solo voi, non avete niente da imparare da nessuno. Anche tu vedi i difetti degli altri, ma non riesci a togliere questo tuo difetto. Ogni volta che vieni a confessarti, la prima cosa che mi dici è sempre questo peccato. Non riesci proprio a liberartene. Ma vuoi impegnarti sul serio e provare una buona volta a togliere questa pessima abitudine che hai? È mai possibile che tu non ci riesca?”*. E questo me l’ha detto con un tono molto forte che sapeva di rimprovero, con “l’aceto”, non col “miele”: ricordo l’argomento e anche il tono severo con cui mi ha parlato; se avesse agito come le altre volte, senza darmi una solenne “frustata”, quasi certamente io non sarei cambiato. Quella lezione mi è bastata: nel giro di due o tre settimane sono riuscito a superare quel brutto difetto e da allora non ho più “nominato il nome di Dio invano”. Dunque, almeno qualche volta l’aceto funziona meglio del miele..., non sempre, ma qualche volta sì! Non si rendevano conto (quel Vescovo e chi la pensava come lui) che, se avessero avuto ragione loro, Gesù avrebbe dovuto essere “scomunicato”, o quantomeno disapprovato, perché, con le sue polemiche infuocate, avrebbe dimostrato di aver torto e di non conoscere la carità (un Cristo troppo poco cristiano!), di non essere un bravo “acchiappamosche” ed essere... più che Buon Pastore, un pastorello maldestro alle prime armi. Quel mio Vescovo è morto da anni, ma quel brutto viziaccio di usare solo il miele e mai l’aceto in tutto questo tempo è cresciuto e, col “velluto” o col “miele” che si usa oggi, si sono svuotate le chiese. Bella conquista...!!! Ma, al di là dei risultati sconsolanti, che smentiscono la teoria del miele sì e dell’aceto no, restano le parole di Gesù a dirci cosa fare e cosa non fare. La stanca rassegnazione o la rassegnata stanchezza davanti ai mali del mondo, quando si può fare ancora qualcosa, non è segno di equilibrio e di mitezza, ma di vecchiaia interiore e di sconfitta. Per i patiti dell’ecumenismo a 360 gradi la polemica va eliminata radicalmente

dal linguaggio dei cattolici, perché sarebbe automaticamente una mancanza di carità.

Questo, però, è il pensiero dei cristiani “molluschi”, non di Gesù Cristo che, nel parlare alla gente, ha usato tutte e due le corde, quella della dolcezza, ma anche quella della durezza, adattando il linguaggio e il tono in base a chi gli stava davanti.

“Che la carità sia sempre e solo dolcezza non ve l’ho insegnato Io, – dice Gesù – qualche volta è anche durezza. Il Vangelo ve lo testimonia. Chi si illude che la carità sia sempre e solo dolcezza dimostra di non aver capito nulla della carità, snatura il cristianesimo e non converte nessuno. La carità intesa esclusivamente come dolcezza è una falsa mansuetudine insegnatavi dal nemico per disarmare il vostro zelo”

Un chitarrista o un violinista che usasse solo una corda, invece di tutte quelle previste sullo strumento, non ci darebbe una bella musica, ma solo dei suoni gracchianti, monotoni e fastidiosi. È Gesù il nostro Maestro, in tutto, anche in questo: con gli onesti cercatori della verità il Signore ha usato sempre la dolcezza, ma con i “sordi”, amanti della loro sordità spirituale, ha dato “frustate” da far tremare le vene ai polsi, si pensi solo al “razza di vipere”... (Mt 3,7). Ha trattato i sacerdoti del tempio, gli scribi, i farisei e i sadducei con toni molto duri, li ha anche umiliati in diverse occasioni, li ha infastiditi e li ha sbugiardati perché, potendo leggere nei cuori (Gv 2,25), conosceva chi aveva davanti e sapeva che non si sarebbero convertiti. E se nel credere che la carità sia sempre e solo dolcezza e non anche polemica si cadesse nella viltà? È carità o è errata rassegnazione..., è mancanza di coraggio nel combattere le battaglie che vanno combattute?

Purtroppo oggi sono sempre più numerosi quelli che riscattano la “viltà” battezzandola col nome di “carità”, senza rendersi conto che, se questo criterio fosse valido, ne verrebbe che anche Gesù Cristo, essendo stato un polemista eccezionale, sarebbe stato senza carità: un Gesù Cristo... poco cristiano! Bella conclusione a cui arriverebbero quelli che vogliono “modernizzare” il cristianesimo. Lor signori leggano il Vangelo e si rendano conto che Gesù non ha usato sempre e solo il

miele ma, qualche volta, anzi molto spesso, anche l'aceto di sferzanti polemiche. Certo, la polemica non è un ideale a cui far ricorso gioiosamente, è un doloroso ripiego, ma spesso necessario, in difesa della verità. Scrisse il Vescovo americano Fulton J. Sheen: *“Tutte le volte che ho vinto una discussione ho perso un'anima”*. La polemica non si deve usare con chi cerca onestamente la verità; con queste persone si deve usare la dolcezza, la pazienza, le argomentazioni vere e serene. Ma se abbiamo davanti qualcuno che non cerca la verità, ma vuole distruggere rabbiosamente le nostre convinzioni religiose, come hanno fatto i farisei con Gesù Cristo, allora non si deve aver paura di far esplodere delle accese polemiche, come ha fatto il Signore contro i farisei, i sadducei, gli scribi e i sacerdoti del tempio. Noi non dobbiamo mai rifiutare il dialogo, ma la carognaggine contro la fede, cioè la cattiva volontà di distruggere le nostre convinzioni religiose, questa sì. Se le polemiche di qualcuno aggrediscono e offendono la nostra fede, che vorrebbero distruggere, dobbiamo rispondere a tono, perché questa è una difesa caritatevole della Verità, cioè di Gesù Cristo, che è la Verità; allora ben vengano le polemiche, perché lo ha fatto anche il Signore e lo vuole pure da noi cristiani sostenitori del “no-polemiche”, del solo miele sempre, comunque e con chiunque si illude e vuol farci credere che sia la carità a imporci un trattamento di velluto. No, signori, Gesù ha agito diversamente. E se invece gli altri, quelli che ci sommergono con le loro polemiche, pensassero che la nostra “mitezza”, la nostra rinuncia a contrastarli sia dettata non dalla carità, ma dalla timidezza, dalla paura del confronto, dalla mancanza di argomenti e, quindi, dalla fragilità della nostra religione? E, spesso, è questo che pensano. *“Bisogna addestrarsi nello studio alla controversia, onde essere in grado di maneggiare le armi del pensiero e della parola, in un mondo nel quale tutti hanno la pretesa di sputare sentenze nel nome della Chiesa”*. In altre parole... dobbiamo imparare a difenderci! Questo l'ha detto un uomo estremamente caritatevole e mite, san Giovanni Calabria, che, però, quando occorreva, sapeva essere estremamente polemico e sferzante.

Tratto da: *Che cosa ne abbiamo fatto di Gesù Cristo?*, pro-manuscripto, 2025

SONO “34 MILA!”

P. Nepote

Un ragazzo di 17 anni, IV Liceo a settembre prossimo, mi ha riferito quanto segue: *«Un compagno più grande di me mi ha detto che Gesù non è mai esistito. Io gli ho risposto che Gesù è vivo ancora oggi. Ma poi non sono stato capace di rispondergli come meritava, di confutarlo».*

Dunque, cerco una serie di risposte.

Storia e geografia – Nessuno ha mai osato pensare e dire tanto di Gesù fino al XVIII secolo, quando certi illuministi diabolici, negatori di tutto, hanno contestato anche il fatto che Gesù sia una figura storica di primo piano. Oggi nessuna persona seria, dotata di un minimo di studio e di buon senso, dubita che Gesù sia veramente esistito e che è diventato “patrimonio” dell’umanità. Non dubitiamo che siano esistiti Zarathustra, Confucio, Budda e Maometto, perché allora dovremmo dubitare di Gesù? Non c’è motivo alcuno per farlo.

– Il Cristianesimo come dottrina senza l’esistenza di Gesù sarebbe come la Divina Commedia senza Dante. L’uomo presentato nei Vangeli deve aver ideato, animato e organizzato il Cristianesimo così com’è; da millenni Gesù non ha mai smesso di vivere nel cuore di moltitudini di fedeli, ammiratori, santi, poeti, artisti, storici, politici... Solo nell’Ottocento a Gesù sono stati dedicati 62mila volumi di studi. Ora sarebbe disonesto supporre che l’interesse che Cristo suscita in tutti i campi della cultura mondiale di giorno in giorno sia rivolto a un fantasma creato dall’esaltazione religiosa, prodotto della peggiore di tutte le imposture.

– Chiunque, prima di dubitare di Gesù, dovrebbe fare i conti con molte altre personalità senza dubbio reali del passato, come re, imperatori, pontefici, sacerdoti, conoscenti, amici, familiari e discepoli delle prime generazioni cristiane vissute in Palestina, in Asia Minore, in tutto il mondo greco e romano.

– La realtà storica di san Paolo di Tarso è certissima come quella di san Pietro, san Clemente Romano, sant’Ignazio di Antiochia, san Policarpo di Smirne, che aveva conosciuto san Giovanni evangelista e altri che avevano visto il Signore. Lo stesso privilegio è toccato a Papia, vescovo di Gerapoli. Ireneo era stato a Smirne, uditore di Policarpo.

– Dalle memorie di Egesippo risulta che verso il 130-140 d.C. vivevano ancora i parenti del Salvatore, vale a dire i nipoti (e pronipoti) di Giuda Taddeo, che fu detto fratello di Gesù (=cugino di Gesù). Erano agricoltori e vissero fino al tempo di Troiano. Lo apprendiamo dal 3° volume della Storia della Chiesa scritta da Eusebio.

– Non c’è stato uno solo dei numerosi apologisti della fede cristiana che, dovendo rispondere agli attacchi dei pagani e degli ebrei a Gesù, abbia dovuto dimostrare la sua esistenza storica; nessuno ne aveva mai dubitato: si vedano gli scritti polemici di Celso, Porfirio, Luciano di Samosata, Giuliano l’Apostata.

– L’ultima parola l’ha pronunciata l’archeologia con le scoperte di persone, luoghi, fatti associati alla figura e all’opera di Gesù. Di seguito ne riportiamo alcuni esempi.

– A Cafarnao, nel 1968, è stata trovata la casa di Pietro con le pareti decorate da affreschi e graffiti con invocazioni all’Apostolo in greco, siriano, aramaico e latino. Nella stessa città si possono vedere le rovine della sinagoga dove insegnò Gesù (Mc 1,21-22; 20-26). Sono ancora visibili le mura dell’antica città di Corazin alla quale Gesù rimproverò di non aver accolto il suo messaggio (Mt 11,20).

– A Gerusalemme c’è ancora la base rotonda della torre di Siloe, che, crollando, uccise le 18 persone di cui parla Gesù (Lc 13,14). C’è ancora la piscina di Siloe presso la quale Gesù guarì il cieco nato (Gv 9,7-8). Si può ancora camminare per l’antica strada romana che discendeva da Gerusalemme a Gerico, strada citata da Gesù nella parabola del buon samaritano (Lc 10,30).

– A Gerusalemme l’attuale muro del pianto ricorda la parte inferiore delle mura del tempio fatto ricostruire da Erode il Grande e poi distrutto nel 70 d.C. dai romani: è precisamente il tempio assai

caro a Gesù e ai suoi discepoli. Presso la città c'è la strada che scende dal monte degli Ulivi a Betania, donde Egli si mosse per il suo ingresso trionfale a Gerusalemme (Lc 19,36-38). Quasi certamente la strada a gradini che scende dalla zona del cenacolo verso la valle del Cedron è stata la via percorsa da Gesù nella notte della Passione.

– A Cesarea Marittima recentemente è stata scoperta un'iscrizione di 82 cm di altezza e 68 di larghezza in cui si ricorda la costruzione di un edificio dedicato all'imperatore Tiberio da Pilato stesso con l'iscrizione: "*Tiberio Caesari, Pontius Pilatus, praefectus Iudaeae*".

– A Gerusalemme si è trovata una parte del lastricato marmoreo del pretorio di Pilato, luogo in cui egli pronunciò la sentenza capitale contro il Re dei Giudei (Gv 19,13). Si vedono ancora le incisioni per i giochi d'azzardo fatti dai soldati romani addetti alla fortezza.

– La prima basilica bizantina del III secolo costruita dai Giudeo-cristiani, successivamente quella voluta nel V secolo dai convertiti al cristianesimo, poi quella edificata nel secolo XII dai crociati, come quella costruita nel 1739 e la basilica sorta a Nazareth nel 1969, innalzate tutte nella stessa area, fanno pensare che proprio quello sia stato il luogo in cui sorgeva la casa di Maria santissima, com'è stato testimoniato da una scritta trovata sotto il mosaico della chiesa bizantina del III secolo, sulla base di una colonna, anteriore al 231 d.C., in lettere greche, che dice: «*Ti saluto, Maria*». È un segno forte e sicuro dell'antica devozione alla Madre di Gesù.

– Del Cristo abbiamo anche l'immagine con le tracce del suo supplizio come è descritto dagli evangelisti: è la Sindone venerata da secoli a Torino, che la più rigorosa ricerca scientifica obbliga a ritenere sia davvero il lenzuolo in cui fu avvolto Gesù deposto dalla croce.

– A Gerusalemme i resti del tempio, la vicina ubicazione dei palazzi di Erode il grande, del sommo sacerdote Caifa, della torre Antonia, del Cenacolo, del Getsemani, del Calvario, del Sepolcro ci fanno rivivere pure oggi il dramma della vita di Cristo.

– La geografia della Palestina di oggi è ancora quella presentata dagli evangelisti: Betlemme e Nazareth, il fiume Giordano e il lago di Tiberiade, il deserto della Giudea e il monte degli Ulivi, tutto parla

ancora di Gesù. Struttura delle tombe, frantoi, macine di mulini, giare e anfore, lucerne, ampolle, stoviglie, monetine e la vegetazione, tutto ricorda episodi della sua vita, le parabole della sua predicazione.

– Non può lasciare indifferente tale e tanta ricchezza di dati geografici e storici che convergono nella persona di Gesù come un contesto infinito da cui Egli emerge in tutta la sua luce come la figura più eminente della storia umana.

Non è marginale – La testimonianza più bella, più forte, più ricca sono i Vangeli scritti da Matteo e Giovanni, che hanno visto e ascoltato Gesù di persona, da Marco, che riporta la predicazione del capo degli apostoli, san Pietro, e da Luca che ha fatto accurate ricerche su Gesù presso coloro che lo hanno conosciuto e presso Maria stessa, la Madre del Figlio di Dio. I Vangeli sono autentici e veritieri anche solo perché nessun uomo, nessun genio umano sarebbe in grado di inventare la figura straordinaria, unica, totalmente “a sé” di Gesù. Basandosi su questo argomento (Gesù non può essere inventato) e leggendo con cuore puro i Vangeli si può affermare che Lui è esistito ed è la Verità. Lo stesso J.J. Rousseau (+1778), benché miscredente e libertino, nell’*Emilio* scriveva: «*I Vangeli non si possono inventare. Non si inganna con lo stile dei Vangeli*».

Qualcuno, anche autorevole (a suo modo), ha osato scrivere che Gesù è un uomo marginale nella storia, che di Lui non si parla se non nei Vangeli. Nessun autore pagano parlerebbe di Lui, sul Quale sarebbe sceso il “*silentium saeculi*” (=il silenzio del mondo). Ebbene, tutto questo non è vero. Nel 35 d. C., a pochi mesi dal passaggio di Gesù di Nazareth tra noi, l’imperatore romano Tiberio poteva leggere la relazione che Ponzio Pilato, governatore della Giudea, gli aveva inviato su questo singolare personaggio, che lui aveva fatto crocifiggere e che ora si diceva fosse tornato in vita. Tiberio ne fu così avvinto che voleva mettere nel Pantheon l’immagine di Gesù, ma il senato si oppose, perché Gesù pretendeva di essere l’unico Dio. Tutto questo lo sappiamo da san Giustino (filosofo e martire, +160 d. C.) e da Tertulliano, giurista cristiano, che nell’*Apologeticum* concludeva il suo discorso dicendo ai pagani di Roma e dell’impero: «*Consultate gli archivi*

*imperiali e saprete chi è Gesù!». Sono numerosi gli autori non cristiani o pagani che hanno scritto di Gesù o per manifestare la loro ammirazione o per far sapere a tutti quelli che lo conoscevano che i Vangeli, in primis quello di Marco, erano già diffusi. Per ora citiamo solo Seneca, maestro e uomo politico vicino a Nerone prima che costui “perdesse la testa”. Ebbene, sappiamo che nella grande opera di Seneca, filosofo e stoico, esiste un epistolario tra lui e san Paolo apostolo. Questo epistolario oggi è ritenuto autentico da eminenti studiosi quali Marta Sordi, Ilaria Ramelli, Antonio Socci. Nella prima lettera di Seneca a San Paolo egli narra di aver letto ad amici colti, negli “*Horti Sallustiani*” (i giardini dell’imperatore), alcune lettere di san Paolo e di averle fatte leggere allo stesso Nerone.*

Diversamente da qualsiasi “uomo marginale”, diversamente da un ignoto al mondo, Gesù in breve tempo era già arrivato a Roma e nella casa dell’imperatore! (Di queste cose dovrebbero metterci a conoscenza i nostri preti nelle loro predicazioni, invece di parlarci del nulla!).

Quanto agli scritti di non cristiani o di pagani su Gesù ne scriveremo presto in una prossima puntata. Per ora anticipiamo che i documenti piccoli o grandi su Gesù sono almeno 34 mila (G. Martinetti, *Perché la vita è meravigliosa*, L.D.C., Torino, 1979, pag.158).

Hai letto bene? Trentaquattromila!

I N D I C E

L’Amore e la solitudine	1
L’epilogo secondo i programmi di Dio	3
Marcolino	6
La Bontà e la Sapienza di Dio e i mali del mondo	10
La scomunica del mondo non è ancora tolta	14
Alloggiare i pellegrini	17
Sono esistiti Adamo ed Eva?	21
Gesù, Maestro di polemiche	24
Sono “34 mila”	28